

## **Un grande problema ancora irrisolto: una politica di strategie per i cereali**

di **Giorgio Stupazzoni**  
Giornate di studio “GranoItalia”  
Roma, 28 gennaio 2009

Sento innanzitutto doverosamente l'esigenza di scusarmi con ASS.IN.CER., con il suo Presidente VALERIO MARCHIONI e con quanti partecipano all'odierno incontro romano, per la mia mancata presenza a questa manifestazione tecnica che, continuando con tenacia il disegno generale di individuazione di linee concrete per una politica cerealicola italiana, affronta ancora una volta temi cruciali del nostro progresso agricolo.

Manifesto altresì il più ampio apprezzamento per l'iniziativa che propone nuovamente il dibattito su temi di grande importanza per la nostra agricoltura, per i quali è sempre più necessario ed urgente individuare ogni possibile azione concreta di progresso.

In effetti si cercherà, credo, anche oggi, attraverso questo dibattito tecnico ed economico, di capire l'evolversi dei mercati ed il perché di insufficienti informazioni al riguardo verso le categorie non solo agricole, nonché le ragioni più profonde di un mutare continuo di costumi, di gusti, di abitudini alimentari, di utilizzo sempre nuovo di materie prime e di prodotti finiti, oltre alla necessità di conoscere e di affrontare tutti i problemi dei rapporti con il mondo industriale, di sinergie fra i vari comparti produttivi, ecc., questioni tutte che obbligano a tener conto di fenomeni veramente epocali e di esigenze nuove a cui nessuno può essere estraneo.

In verità, per quel che posso inserire di personale memoria, debbo dire che l'elemento saliente rimane il fatto che almeno dal 1968 si è iniziato a parlare di politica, di integrazione, di nuovi utilizzi, di livelli produttivi e qualitativi sempre più aderenti ai nuovi bisogni della società, ma che gli aspetti critici del settore, (instabilità dei prezzi, mancata aderenza all'evolversi dei

costi, contrapposizione di interessi, mancate intese “intra” filiera, ed oggi anche le grandi speculazioni finanziarie internazionali, ecc.) rendono ancora inadeguato ogni volonteroso e meritevole sforzo propositivo.

A fronte di tale situazione e di tale complesso di difficoltà, non si può non ribadire che oggi sono necessarie misure significative ed efficaci che dovrebbero cominciare – ma anche questo è stato detto, ridetto, richiesto ed invocato da molto tempo – da precise indicazioni di ricerca e programmatiche, espresse prima di tutto dalle autorità pubbliche del settore (Ministero centrale ed Assessorati regionali in primis, ma anche CRA, INEA, ecc.) che hanno precisi obblighi di studio, di indirizzo e dovere di orientamento delle categorie interessate, elementi tutti che non possono essere lasciati soltanto alle valutazioni derivanti da fonti giornalistiche, commerciali o industriali, inevitabilmente rivolte prima agli interessi diretti che non alle esigenze generali del Paese.

D'altra parte non si tratterebbe nemmeno di una novità: a parte le soventi ricordate antiche “battaglie del grano”, i dimenticati “concorsi per la produttività”, l'accompagnamento formativo ed informativo sulle interpretazioni e sulla applicazione delle politiche agricole europee nel loro progressivo adattamento ai fenomeni di allargamento della Comunità Europea e di globalizzazione delle economie, va pur detto che dall'antico Ministero dell'Agricoltura sempre veniva svolto annualmente un compito di approfondimento, per ogni settore produttivo, utile appunto per l'analisi dell'andamento dei raccolti e dei mercati, per l'interpretazione dei fenomeni di favore o di sfavore, per l'indicazione di criteri e di orientamenti e di applicazione di adeguati e nuovi strumenti operativi, sui quali si basava poi ogni più ampia possibile iniziativa di informazione svolta proprio dagli organi periferici ministeriali, che con l'insostituibile ausilio delle organizzazioni di categoria e delle loro organizzazioni specialistiche e capillari per l'informazione (chi non ricorda ad esempio l'esperienza dei “Club 3P” della Coltivatori Diretti?) raggiungevano le aziende, determinando progressivamente il miglioramento complessivo dei

livelli tecnici ed economici delle singole economie aziendali e con essi - di fatto - anche il benessere dell'intera società civile.

Di tutto ciò oggi non c'è traccia, se non in iniziative quale quella di oggi o di altre analoghe, che peraltro spesso nascono e si esauriscono senza speranza di concrete evoluzioni economiche di salvaguardia, proprio perché senza l'avallo di quelle Autorità che avrebbero la responsabilità, anche politica, delle possibili soluzioni.

Non può che ribadirsi perciò l'esigenza di una forte azione - **da parte specialmente delle varie Autorità costituite e responsabili delle politiche nazionali e territoriali** - di approfondite analisi dei vari fattori in gioco; una conseguente ampia e diffusa informazione; l'indicazione degli indirizzi e dei mezzi per la loro conoscenza ed infine le possibili molteplici azioni di supporto agli sforzi degli imprenditori impegnati nei vari comparti.

Accanto a queste esigenze di conoscenza e delle possibili applicazioni conseguenti, si collocano, in modo primario, **l'impegno degli imprenditori e la loro volontà di essere i protagonisti delle loro stesse vicende**, utilizzando i programmi, i metodi e gli strumenti via via disponibili.

Ben venga quindi, come basilare progetto operativo, "IL PIANO CEREALICOLO NAZIONALE" oggi sul tappeto (anche se non può che meravigliare in esso la mancanza di un settore come quello del RISO!) a condizione che esso non si esaurisca soltanto in una produzione di documenti di indagine o di ricerca; andranno infatti approfonditi e considerati come elementi di progresso e come **incentivi alla innovazione** - comparto per comparto -

- le **valenze tecniche ed economiche** di ognuno di essi, anche nei rapporti di dipendenza e di interdipendenza con gli altri settori, non solo cerealicoli;
- le **valenze territoriali** per il peso che ognuno di esse ha anche nei costumi, nelle abitudini, nel progresso e nella storia di ogni area vocata; al riguardo non è folkloristico ricordare quanto dipenda lo sviluppo delle singole zone dal riconoscimento delle "aree del

mais”, di quelle “risicole”, di quelle del “grano tenero” e del “duro” e così via; e come da esso derivino anche modelli di sviluppo societari generali tanto profondamente radicati da poter parlare di “civiltà” del grano e della pasta nel nostro meridione, del mais nelle aree lombarde e venete, del suino in quelle emiliane e romagnole, dell’olio nelle nostre aree centrali e meridionali, del vino in tutte le espressioni dei vitigni e dei vini derivati, fino ad addirittura identificare con un broccardo singolare - “la dieta mediterranea” - come un modello di civiltà e di standard vitale per tutti;

- le **valenze salutistiche**, a salvaguardia della salute pubblica, che ciascuno di essi ha nelle produzioni dirette od indirette del settore alimentare;
- le **valenze di possibile integrazione economica e funzionale**, per quelle delle possibili **sovrapposizioni territoriali** di questa o quella coltura nei momenti di carenza o di sovrapproduzione;
- le **valenze di rapporti con i settori industriali, di trasformazione o di consumo**, correlati ai vari settori (ad esempio amidi, bioenergie, chimica fine, ecc.);
- le **valenze organizzative** nei rapporti fra privati, settori cooperativi, grande distribuzione, mondo dei consumatori organizzati e non, che zona per zona decidono ovviamente i piani organizzativi delle loro presenze e del loro sviluppo proprio alla luce del complesso di questi fattori.

Il piano è, o può essere o diventare, uno strumento di quella che si è sempre invocata come **una politica del settore, cioè di quel complesso di fattori che si possono armonizzare, contrapporre, reciprocamente elidere ed, al limite, anche combattere, nella ricerca di riferimenti globali, basati su elementi diversi, su interessi diversi, e addirittura su soluzioni diverse, spesso apparentemente inconciliabili, ma sicuramente in qualche modo sempre necessariamente interdipendenti.**

Esso è, o può essere o diventare, una **prima** risposta, un **primo** avvio, un **primo** incentivo per tutti a procedere oltre, in modo concreto sul piano delle produzioni, della certezza di esse, della loro sicura continuità in termini quali - quantitativi, elementi questi unici e sicuri per ogni componente economica per approntare i propri programmi e dare consistenza ai propri orizzonti economici e reddituali.

Esso è, o può essere o diventare, anche un poderoso mezzo per il superamento della polverizzazione delle iniziative settoriali, di quelle volutamente alternative o contrapposte e di quelle inutilmente disperse sulle sole affermazioni di principio.

Esso si fonda sul presupposto della nascita, del decollo e dello sviluppo dei processi di “filiera”, processi sui quali si sono spesi senza quasi costrutto ampi spazi di affermazioni di principio: se “filiera” vuol dire - e non intendo dilungarmi su temi già ampiamente illustrati in mille altre occasioni - superamento delle valutazioni oltranziste di ogni singola parte, esame comune, continuativo e concreto, del rapporto dei problemi fra di loro, onesto approfondimento comune degli egoismi temperabili e delle soluzioni anche parziali possibili e non legate all'esclusivo prevalere di singoli interessi settoriali, essa potrà sicuramente affermarsi.

Ma rimane comunque complementare ed indispensabile che in parallelo si sviluppi **un omologo piano di nascita, decollo e crescita di organizzazioni realmente “interprofessionali”**, che possano avere un reale peso anche nella **determinazione e nella contrattazione** degli indirizzi delle politiche necessarie.

Senza interprofessione, la parola “filiera” rimane solo un concetto sterile e non diventa realtà concretamente operativa; se invece si potrà determinare questo processo congiunto, allora si potrà confidare su quel coacervo di indirizzi, di sperimentazioni, di preparazione tecnica, di divulgazione, di informazione, di servizi, di reale confronto fra realtà imprenditoriali di uguale dignità, capaci - tutte insieme - di determinare norme utili al globale crescere di tutti e non soltanto - quasi casualmente - soltanto di parti del **sistema** produttivo cerealicolo.

Si potrà lamentare una inutile insistenza e ripetitività su questi temi, insistenza e ripetitività peraltro frutto della sostanziale insufficienza di risultati.

Peraltro se non si supererà la preconcepita ostilità al riguardo, sempre affiorata ma mai emersa in modo esplicito, delle organizzazioni sindacali delle categorie (anche lontane fra di loro per interessi e scopi istituzionali), la carenza di legislazioni e norme nazionali e regionali, la insufficiente attenzione agli sforzi concretamente affrontati da quasi tutti coloro che dovrebbero essere i veri protagonisti dei molteplici processi evolutivi, si continuerà ad operare sostanzialmente a vuoto, visto anche il fatto che nessuna voce si esprime mai in aperto motivato dissenso, ma che anzi le dichiarazioni sono di un consenso a parole, regolarmente contraddetto poi nelle realtà concrete: è bene che ognuno riconosca la propria responsabilità, senza incolpare solamente questa o quella altra parte, a fronte degli inevitabili possibili insuccessi.

Al riguardo è bene pure ripetere che tutto questo va sostenuto anche dal **sacrificio finanziario** dei vari protagonisti per le campagne promozionali, per gli studi e le ricerche tecniche ed economiche necessarie, per le comuni sperimentazioni di metodi, criteri e sistemi, per una visione strategica condivisa in ordine agli obiettivi comuni, anche al di là di momentanee o parziali difficoltà.

Senza questa più o meno ampia condivisione - anche etica - del comune operare, continuerà ad essere difficile pretendere dagli altri ciò che serve a tutti ed a ciascuno.

Si dovrà prima o poi capire - con Saint Exupery - che “lavorare insieme” è nello stesso tempo un obiettivo ed un risultato che tutti dovranno condividere e trasmettere a quelli che verranno nel tempo avvenire.